CAMMA

CAMMA

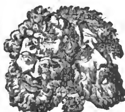
TRAGEDIA

IMPROVVISATA IN PALERMO

DA

LUIGI CICCONI

La sera degli 8 ottobre 1830





NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH
1831.





GLI EDITORI A CHI LEGGE.

Allorchè corse l'annunzio, che Luigi Cicconi era venuto in Palermo a dar saggio de' suoi primi passi nella scabra carriera d'improvvisare tragedie, era negli animi, spezialmente dei giovani, una viva curiosità di sapere che mai fosse questo rischio novello, che la mente umana ha tentato da poco tempo a noi. Lo Sgricci ci era già noto per fama, il Cicconi si bramava conoscere. E più per privato trastullo, che per altra cagione, era sorto il pensiero di veder modo, onde raccogliere ciò che egli sarebbe stato a recitarne.

La Stenografia non era fra noi esercitata a sufficienza, per raccogliere con facilità quanto si dice improvvisando: si pensò di supplire a tal difetto con una brigata di giovani, i quali specularono di dividere con destro modo la fatica tra loro, perchè andassero di concerto, operando spartitamente.

Nella sera degli otto di ottobre, dedicata al cimento, la parte più colta del Pubblico Palermitano in grandissima copia traeva avidamente al teatro; sulla porta del quale sedevano alcuni incaricati di ricevere entro un cassettino i temi, che ciascuno avea libertà di proporre a suo talento: e intanto eransi deputati i Pro-

fessori di matematica, di lingua araba, e di dritto civile, a sceverare dalla massa degli argomenti quelli che non potevano farsi soggetti di una tragedia da declamarsi al cospetto del Pubblico.

Alzata la tenda, vi fu chi porgeva al poeta di uno in uno i temi scelti; e costui gli venne leggendo ad alta voce. Indi si rinchiusero dentro un' urna di cristallo: ed agitatisi replicate volte, un fanciullo vi calò nudo il braccio, e ne trasse fuori l' argomento della tragedia, che oggi si pubblica.

Noi allora ci eravamo assembrati in un palco, per mettere ad effetto l' ordinato disegno. Trascrivevano alcuni lo scenario: trascrivevano altri il dialogo. Questi ultimi (che non passavano il numero di sette) doveano raccogliere in giro un verso per ciascheduno, cominciando dal primo insino al settimo, poi ripigliando dall' ottavo al quattordicesimo ec. Così per sette versi che fossero recitati, un solo dovea scriverne ognuno: e tanto tempo gli si concedeva per iscriver quest' uno, quanto il poeta impiegavane per dirne sette. Un giovane soprastava a tutti, del quale era obbligo andare minutamente alla guida del poeta; onde venire additando con un batter di verga in sulla spalla quando a ciascuno de' sette toccasse la volta di scrivere.

Con tal ordine, già sicurato dopo tanti esercizii, e tante prove, la tragedia fu quasi compiutamente accozzata. Che se la diversità dello accento non avesse storta qualche parola; se la distanza interposta, e quel sordo mormorare, che non manca ov' è moltitudine,

non ne avessero scemata o affievolita qualche altra, la tragedia del Cicconi sarebbesi tutta rintracciata ed integra d'ogni menoma sillaba.

Ora, l'oggetto di cotesto ritrovato era allora tutt'altro, che il disegno di mandare alle stampe ciò che si sarebbe potuto adunare. E se vi sia chi domandi perchè ci fossimo avventurati a renderlo di comune diritto, noi rispondiamo che in farlo nessuno spirito di parte ci ha mossi; sì bene l'amore del vero, mentre teniamo per fermo essere fra le cose la difficilissima, dir bene e all'improvviso una tragedia.

Imperò fra le molte e così svariate opinioni degli uomini intorno alle poesie estemporanee, ei sembra gravissima, e tanto radicata da esser forte a qualunque opposizione, la sentenza dell'illustre Pietro Giordani. « La professione degli improvvisatori, egli dice, a nostro parere non è altro che Ludus Impudentiæ. *Impudentissimi perchè vi promettono un assoluto impossibile. E, quello che non crederebbe mai chi nol vedesse ogni dì, tale promessa viene buonamente accettata dal Pubblico, e anche da tali che in altre cose si mostrano assai prudenti! Diciamo assolutissimamente, e in ogni maniera impossibilissimo parlare* d'ogni cosa, improvviso, e bene. *Diciamo* bene; *perchè* male *si può facilmente; ma sarebbe promessa dispregiata, benchè ragionevole. Diciamo parlar* bene e subitamente; *nè curiamo se in prosa o in versi. Ciò che il volgo ammira di spander copia di versi non meditati, è nulla al savio; il*

» *quale intende come il comporre versi ottimi e duraturi è grandissima cosa; gittar di bocca versi meno che mediocri è abito che facilmente da ognuno si può acquistare. Il forte è dir cose vere, belle, non vili, che almeno vagliano il tempo e l' attenzione d'udirle. E qui vi ripetiamo che una successione ordinata di buoni pensieri, che è proprietà d'ingegno non volgare, ed acquisto di molte fatiche, non potrà mai (checchè ne dicano i ciurmatori) ottenersi per un* subitaneo furore, *per una* repentina ispirazione. » *Non v' è altro furore che l'ingegno; non altra ispirazione che dallo studio. Or quale ingegno, quale studio hanno comunemente gl' improvvisatori? E n' avessero quanto Omero e Dante: non v' è ingegno, non v' è studio che possa operare senza tempo* ». *Quindi dopo quello, che con ottimo giudizio su questo proposito ha egli parlato, viene finalmente terminando il suo ragionamento in tal modo:* « *Che dee fare questa turba, che non arrischiandosi d' essere* funambola *si fa improvvisatrice? Esterminarla non si può. Forzarla a qualche più util mestiere sarebbe forse giusto, ma duro. Non si potrebbe convertire a qualche utilità quel suo genio ozioso, inquieto, vagabondo?*

» *Pensiamo che si potrebbe. Voglion pane dai versi? Non diremo che fu negato al Tasso; che fu misero al Parini: concederemo che vivano di poesie; ma per dio non delle loro. Divengano simili agli anticki* Rapsódi *o ad alquanti de'* Trovatori *della*

» mezzana età. Imparino a mente del Dante, dell'Ariosto, del Tasso, del Metastasio: studino di pronunziar nettissimamente, di recitare con avvenenza e decoro. »

Sin qui il Giordani. Noi però nulla aggiungeremo del nostro, onde esortare il Cicconi a desistere dall'impresa, mentre da tanto chiarissimo uomo n'è stato fatto pienamente avvertito. Il Pubblico ravviserà in queste carte la stessa tragedia che ascoltò nel teatro; di questo solo ci facciamo mallevadori. E speriamo che nessuno vi sia, il quale ci voglia chiamare scortesi per non avere permesso all' autore nessuna innovazione, che a tutti non sia renduta manifesta; perchè qualunque taccia d' inganno, ci sarebbe venuta sensibilissima al cuore. E però si sono stampate di carattere corsivo le riempiture dal Cicconi fatte ne' luoghi dove era smarrito il retto ordine delle parole, e ci toccava piuttosto d' indovinare che d'intendere.

Del resto, porterà ciascuno di questa tragedia quel giudizio che le particolari sue opinioni gli possono dettare: a noi sarebbe molto se si volessero gradire le nostre cure.



ARGOMENTO.

Sinoringe, Principe Gallo, preso d'incorrisposto amore per Camma, uccide a tradimento lo sposo di lei Sinato. La vedova Camma, scoperto l'uccisore del marito, si ritira nel tempio di Diana, giurando vendicare la morte di lui; Sinoringe credendo esserle ignoto com'ei ne fosse l'autore, spera trar frutto della commessa scelleratezza; e però la domanda in isposa. Camma, risoluta di perdere anzi la vita, che la vendetta, simula, ed acconsente alle chieste nozze: un nappo nuziale da lei avvelenato, in cui ella prima, poi Sinoringe libano, ad entrambi dà morte.

PERSONAGGI.

CAMMA.
SINORINGE.
TEANO, sacerdotessa di Diana.
IFITO, figlio di Camma.
BRENNO.
ORONTE, confidente di Sinoringe.
ENNA, confidente di Camma.

Coro di seguaci di Sinoringe.
Coro di donzelle.
Coro di seguaci d' Ifito *.

L'azione è in Galazia a'tempi di Brenno.

* Questo coro fu introdotto dal poeta senza averlo prima annunziato.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CAMMA ED ENNA.

ENNA.

Perchè non spunta sul tuo labbro un riso,
Che mi sia di letizia? Io nel mirarti
Così dipinta di pallor, mi sento
Strappare il cor: perchè tutto il dolore
Nel mio cor non deponi? Oh perchè il mio
Pianto non basta ad acquetarlo! Oh quanto
Sei diversa da prima! Eri la gioja
Delle danze, il piacer di sospirose
Anime innamorate, e ne sembravi
Sceso dal cielo spirito divino
Entro terrene forme. Oh! del tuo petto
Chi la pace turbò?

CAMMA.

E tu lo sai,
Lo sai, e mel dimandi? Ahi che il dolore
Il respiro mi toglie!

ENNA.

È ver: ma dunque
Non avrà pace il turbamento atroce?
È scolorata la tua guancia, e il crine
Sopra il tuo capo è sparso; i veli sono

Scomposti, e ovunque tu spargi le grida
E il pianto invan.

CAMMA.

No: spero, Enna diletta,
Che non sia vano questo pianto, e spero
Che ogni lacrima frutti un largo rivo
Di sangue; io lo desio: questi miei voti
Sospingo al ciel con brama ardente. — Il mio
Consorte, ucciso a tradimento, veggo
In sepolcrali spoglie ognor dinanzi,
Sorto dal proprio avello, allor che notte
Spande il suo velo sulle cose; il veggo
Squassarmi innanzi agli occhi una tremenda
Face, ed ascolto un grido, che nel core
Ferocemente mi romba, e mi dice:
« Camma, vendetta! io fui tradito ». Ahi lassa!
Vendetta avrai, lo giuro, e il giuramento
A rinnovar men vado a piè dell'ara
Della diletta a me cara Diana.

ENNA.

Calma il furor di sposa. E forse credi
Che del cielo non stanchi i Numi anch'io?
È ver, che spesso di speme, e parole
A mitigar ne vengo il tuo dolore;
Ma sempre in cor mi sta fitta la brama
Di vendicarlo.

CAMMA.

Ah! tu, Enna, non sai
Qual atroce delitto, e qual pensiero

At'raverso la mente mi passeggia.
Parlò quell'empio, e quell'occulta fiamma
Che lo consuma ardì svelarmi. . .

ENNA.

Oh cielo!
E sarà ver? per te si vede tolta
La pace dall'amor dentro il suo petto?
E si lusinga, che del tuo Sinato
Sia ignota a te la morte, e'l tradimento?

CAMMA.

Lo crede, è ver, l'infame. Maturando
Alto pensiero io sto.

ENNA.

Ma vien dal tempio
Qui la Sacerdotessa, e a noi s'avanza;
Dell'ara al piè, tu stessa al core afflitto
Qualche conforto trova.

CAMMA.

Ah! vieni.

SCENA II.

TEANO E DETTE.

TEANO.

Il cielo
Non nega agl'infelici un tal conforto,
E manda la pietade dalle sfere:
Sia rasciugato il pianto.

CAMMA.

Ah! sì, lo credo,
O diletta Teano; il tuo conforto
Io qui venni a cercar, e mi ricordo
Che un dì, nel tempio dell'Egioco Giove,
Del conforto libai tutta l'ambrosia,
Che nasce, e tesoreggia appo il silenzio
Venerando dell'are, ove il rimorso
S'addormenta dell'empio, e non si copre
Della luce dei lampi il Sempiterno.
Di fresco sangue *il pingue adito aspersi*,
Le volte vaporai; salse la prece
Da'miei labbri sull'aure, e per le gote
Rugiadosa cadea la lacrimetta.
Poi supplice diss'io: Padre, onde mai
Dell'alte sfere l'armonia non dorme,
Tu mi davi la vita, e tu le membra
Al mio spirto vestivi; or le disciogli,
O mi conforta nel mortal ricetto.
Con quali punte non mi assale in seno
La tristezza! e se tarda il tuo soccorso,
Chiuderò fra tormenti i giorni miei.
Parve a cotesto lamentevol suono
Uscir dall'are una *sorrisa* voce,
Che mi dicesse: « avrai la calma, spera;
No, non fia inulto l'infelice, ei pose
I suoi fati, e la vita in man de'Numi. »

TEANO.

Nè tu sarai delusa.

CAMMA.

Io nel pensiero
Spesso ravvolgo, o mia Teano, teco
Raccogliermi nell'ara; io teco voglio
Abbandonar l'orrore, e la tempesta
Di questa luce; in quel silenzio i miei
Pensier tutti raccolgo, ed ivi sempre
Piango il figlio a cui spesso il pensier porto;
Sì m'accompagna nelle mie sventure.
Ei s'invola lontan da questa terra
Di Galazia; chi sa ch'egli non torni
Apportatore di migliori nuove,
E sul mio volto a serenar non venga
L'anima contristata! O figlio, spesso
A te volgo il pensier; vieni, ritorna
Alle mie braccia, e fa ch'io vegga alfine,
Che in tanto duol non m'abbandona il cielo,
Che sol mi resti come un porto in mezzo
Alle procelle, e come un dolce raggio,
Che splende in mezzo alle squarciate nubi
Di negro nembo; ah! tu vieni, siccome
Soavemente balsamo gentile
Entro il mio cuore.

TEANO.

Calma i tuoi trasporti
Tutti di morte, ed il tuo cor battuto
Da mille affetti; e tu colla tua fida
Enna talvolta ti ristringi, e piangi.

CAMMA.

Sì, piango il mio consorte, e a un tempo stesso
Il traditore abborro; e s'egli amore
Ancor per me nutrisse...

TEANO.

Ecco già scoppia
L'alba; vieni nel tempio di Diana.
Ella t'attende, e sai che varia volge
Per gli eterei sentieri il carro argenteo,
E col suo lume a confortar discende
L'anime afflitte in questa terra: io stessa
Talor la veggo nel suo tempio, e spesso
Voce manda dal sen tanto soave,
Che nel mio cor discesa, il cor consola.
Dal carro suo discesa, i passi alterna
Sulla fiorita riva: a lei d'intorno
Volan mille donzelle, e dolci canti
Echeggiano per l'etra.

CAMMA.

Oh sì, che laudo
Ancor io questa vita, o mia Teano,
E voglio a questa Dea teco venirne.
Silenzio; or m'odi: Brenno a noi sen viene.
In Galazia ei portò le mie sventure:
Io l'odio, e'l temo, ma in suo cor sublimi
Semi racchiude di virtù guerriera;
Sì generoso egli è, che spesso il pianto
Sulle ciglia gli nasce...

SCENA III.

BRENNO E DETTE.

BRENNO.

O donna, e sempre
Io ti vedrò così? sempre sul ciglio
Il pianto ti starà? Fa ch'io rivegga
Dal duol disciolta tua beltà, le tue
Guance tornare al gaudio antico.

CAMMA.

O Brenno,
A' perigli di morte hai l'alma avvezza,
E non conosci a prova il cor di donna,
E il cor di donna, che piange la morte
Del miglior de' mariti.

BRENNO.

È vero, avvezzo
I perigli a sfidar, l'animo invitto
Quasi indurato è ai colpi della sorte;
Ma forse la sventura non m'incalza?
Anch'io soggetto sono al fato avverso,
Alle disfatte anch'io: spesso il vessillo
Della vittoria inalberai; sovente
Quella fortuna, che pel crin rapiva,
E strascinava al suol, spesso costei
Mi pose il piè sul capo, e dalla mano
Mi si svelse: a costei talor gli altari

Eressi, *ed abbattei talora;* e forse
Il mio coraggio egli è smarrito? Impara
A sopportare le umane vicende,
E sappi ancor, che la speranza a tutti
I mali è medicina.

CAMMA.

Il so; la speme
Che mi conforta, e tiene in vita, è sola;
Che sarebbe la vita, se da speme
Confortata non fosse? Un corso alterno
Di luce ed ombra, una perpetua guerra,
E lampo di piacer che spesso fugge.
Sorge la speme e di sua fresca luce
Spande un fiume, che illumina, e risplende
Siccome il faro, che scintilla in faccia
All'onde perigliose; per la speme
Ebbero un porto le sciagure umane.

BRENNO.

Ebben, solleva il tuo spirito a queste
Sublimi idee; i patimenti oblía,
Ed il ciglio serena. Alfin tu vedi
Le tue donzelle: alzino un canto al cielo.
Che! meste in fronte voi pure recate
Il duol funesto! Tutto è lutto intorno.
Nella sventura universale io solo
Altamente gioisco, e vo superbo.

CORO DI DONZELLE.

Con un bacio di foco asciuga, Amore,
La fresca lacrima
Della tua donna,
E tutto assonna — quel dolor che in petto
Ancor non muore.
Ve'come è bella! — In lei tutto ti celi,
E mandi un alito
Come l'odore
Di giovin fiore — che in verginee mamme
Splende fra i veli.
Il porporino labbro si scolora
Se tarda il provvido
Celeste ajuto,
E si fa muto; — *ma nel suo silenzio*
Parla e innamora.
Così leggiadro, e commovente è il lume
Che in notte cerula
Cinzia conduce,
Più della luce — con cui doma il sole
Visivo acume.
Scioglie la voce in flebile lamento,
Ma si piacevole
Che non par doglia,
E l'ombre ancor della funerea soglia
A lacrimare invoglia, — ove trafitto
Giace il marito inulto, e derelitto.

È vile quell'alma,
Che senza dolore
Di pianto inondata,
E addolorata — una beltà rimira;
Ma dolce sospira
Un'alma gentile,
Qual mormora l'aura,
Che i fiori d'aprile
Soffolce e restaura
Al volger del dì.
Si squarci il velo e torni a lampeggiare
Il suo ciglio soave,
Che d'ogni cor leggiadro avea la chiave.
Quel rio, che fra i sassi
Sospinge i suoi passi,
Più schietto d'umori
Zampilla tra i fiori,
Nè più si lamenta,
Ma il prato inargenta,
E indora se stesso
Al vago riflesso
Del raggio solar.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

BRENNO E SINORINGE.

BRENNO.

Sinoringe, che veggo! hai tramutato
L'aspetto, il cor cambiato; e più non pensi
Al tempo in cui egual, forte compagno
Eri de' miei travagli? Ancor rammento
Quando, il suon delle trombe orribilmènte
Echeggiando d'intorno, tu snudavi
Tu primo il brando, e invitto in mezzo al campo
Correvi a coronar la fronte illustre.
Ora sembri un destrier, che nel presepe
Di largo orzo pasciuto, entro il suo petto
Più non ridesta i stimoli di guerra.

SINORINGE.

Brenno, lo so, giusta è la tua rampogna;
E la ferita, che mi fai, nell'alma
Altamente risento; anch'io talvolta
Richiamo i spirti miei, la mia costanza,
Il mio coraggio, che ho perduto in pace;
Ma indarno; amor mi cruccia, e tutta io sento
D'amor l'immensa possa.

BRENNO.

E per qual volto

Il tuo cor, Sinoringe, *è così preso?*

SINORINGE.

Per Camma il cor sospira; per un volto
Così dolce, *che ogni anima* innamora.
Ah! tu vista non l'hai com'io la vidi
Quando amor m' inspirò; cosa mortale
Non fu mai così bella. Oh qual piovea
Luce, grazia, piacer *dalle sue ciglia,*
Dalle gote e dal sen! Dolce un baleno,
Un candore, un rossor, *sì forte* incanto
Temprò e mi sparse in cor, che pria mi strinse
Come d'un gel, che tosto si converse
In un rivo di foco, e parve l'alma
Tutta ristretta *a contemplarla, immoti*
Lasciando i sensi: d'onestà dipinta,
Per virtù baldanzosa, a sè raccolto
Il bel guardo incedea. Cieli! qual core
Non palpitò dinanzi a lei? qual guardo
Non si slanciò sopra il suo volto? Ah! l'aria,
L'aria stessa d'intorno ardea d' amore.

BRENNO.

Oh come il cor t'infiammano le belle
Sembianze! Or dimmi: riamato sei?

SINORINGE.

Io lo pretesi invan: se tu sapessi
Quanto fe' l'amor mio, quanta fu l'arte,
E l'opra... ahimè! rabbrividisco al solo
Pensarlo.

BRENNO.

Parla: il tuo fedele amico
La gran tempesta dileguar ti puote.

SINORINGE.

E che vuoi, che ti sveli? quel segreto
Ch'entro il mio cor sta chiuso, che tu forse
Poi condannar potresti, e nel mio petto
Accrescere il rimorso?...

BRENNO.

Ah! cessa; credi
Che *suscitare*, e accrescere il rimorso
In cor del mio diletto amico io possa?

SINORINGE.

Vuoi tu ch'io parli, o Brenno?

BRENNO.

Sì; potrei
Io forse dileguare il tuo dolore,
E con un fior di speme, e di conforto
Sopir tuoi mali, e far che più non vegga
Sulla tua fronte passeggiare oscuro
Continuamente il tuo pensier: favella,
E mi disvela l'animo agitato.

SINORINGE.

Io svelo un'opra tal, che tu giammai
Non compiesti finor. È ver che il ferro
Hai tu brandito, è ver che a mille uccisi
Hai tu nemici sul campo di guerra,
Insultato il pudor delle donzelle,
Le città saccheggiate, arse e distrutte;

Ma tutto è un nulla, è un'ombra innanzi a quella
Atrocità che a palesar *mi astringi.*

BRENNO.

Raccapricciar mi sento! Orsù, prosegui.

SINORINGE.

Fu la mia strage assai diversa: io volli
Acquistarmi quel cor, ove abborrita
Era l'immagin mia; e forse questo
Fu un inganno tessuto a me per certo
Dalla sorte nemica; ma con altra
Lusinga od arte la mia fiamma invano
Preteso avrei, che corrisposta fosse.
Tolsi il *temuto* ostacolo... la morte
Di Sinato tu sai...

BRENNO.

Cielo! Rispondi:
Tu l'uccidesti?

SINORINGE.

Io...si...Ma che!..qual rabbia
Miro sulla tua fronte!...

BRENNO.

Ah no, t'accheta:
Conosco io ben la debolezza umana;
Ed io l'ascrivo a quell'immenso amore
Che consuma il tuo core, e dentro il mio
Alto un duolo *già sveglia.* Ah! nell'amico
Veggo il rimorso, che assai tardi un giorno
Scoterà la ragion: questo rimorso,
Fido compagno tuo, scherno dinanzi

Agli altri ora ti fa, e *l'amor tuo*...

SINORINGE.

No, Brenno; l'amor mio, dell'imeneo
Nelle dolcezze soffocarlo io spero.

BRENNO.

Che! così cerchi soffocarlo? E come
Starti al fianco di lei potresti? e l'ombra
Del suo consorte ognora non verrebbe
La tua quiete a funestar? le notti
Come passare di tremende larve
Senza l'orror?.. sopra il tuo capo un ferro
Tu non vedresti pendere? *Ah! discaccia*
Questa *lusinga*, che in tuo cor *nutrita*
È lusinga crudel; fuggi da Camma
Per sempre, a lei t'invola; in una selva,
Dentro una cava il tuo delitto ascondi,
E te stesso del sole al prepotente
Raggio, ed all'occhio di quel sommo Giove,
Che tutte scopre l'intime latèbre
Del cor, che pesa i falli nostri, e tiene
Entro il suo pugno il fulmine sospeso,
E presto o tardi sopra il reo l'avventa.

SINORINGE.

Tu che pretendi, o Brenno, consigliarmi,
Tu parli ben, che sei nel porto; io sono
In alto mar luttando con i venti.
Una procella è nel mio core. Invano
Vorrei strapparmi a questi lidi; io spesso
Tentai sottrarmi, è ver, ma una potenza

Incognita mi tira, e mi richiama
A vagheggiar quel volto. E che far deggio
Per evitarla io mai?

BRENNO.

Piango il tuo fallo,
La tua colpa detesto, o Sinoringe.
Vanne lungi da qui; questo è il rimedio
Che porgere sol puoi *all'amor tuo.*
Tu da lungi vedrai se i detti miei
Avverati saranno. Ma di Camma,
Dimmi, nel petto non alberga alcuno
Pensier di dubbio *sul consorte spento?*

SINORINGE.

Finor nol credo: è taciturna, è vero,
La donna, a lei parlo sovente, ed ella
Dell'amor mio rifiuta le proposte;
Ma dal suo volto *l'ira non trapela*,
E quella rabbia, *che covar dovrebbe*
Contro colui che le svenò il consorte.

BRENNO.

Ed il suo figlio ove sospinse i passi?
È in vita ancor? conosci il suo destino?

SINORINGE.

Nol so; ma credo forse ch'ei sia scorto
Altrove, onde celar quel duolo immenso,
Che lo crucciava, e la memoria acerba
Fuggir del padre. Nel pensier di Camma
Entrò il sospetto che cadesse ucciso,
E lo piange talor; ma se prosiegue

Ella ad oppormi il suo dolor, se vuote
Cadon le mie parole, a violenta
Forza voglio ricorrere, e nel mio
Laccio cadrà costei, che tanto altera
L'amor mio disprezzando, esulta, e gode
Di mie sventure. Tenterò di nuovo
Ch'ella s'arrenda alle lusinghe, a'dolci
Modi, che amor sappia ispirarmi, e poscia...
Ma, il mio fedel s'avanza.

SCENA II.

ORONTE E DETTI.

SINORINGE.

Or dimmi, Oronte,
Hai tu forse esplorato ove si asconde
Il figlio della mia diletta Camma?

ORONTE.

Nulla ho finor raccolto: erra una voce
Però ch'ei vada occulto per Galazia
Spargendo risse, e di tumulto il seme
Onde levar del popol l'ira, e l'ombra
Vendicar di suo padre.

SINORINGE.

Oh! che favelli?
E che! si crede ucciso? E si conosce
L'uccisor forse?

ORONTE.

No, ma in tutti i petti

Regna credenza, che trafitto cadde
A tradimento; ed il figliuol di Camma
(Così la fama ovunque porta) altrove
Osò raccorre i mezzi onde l'atroce
Compir vendetta.

BRENNO.

Antiveder degg' io
Ogni ruina; e tu schiudi le luci
A' nostri rischi in faccia.

SINORINGE.

Oh! qual spavento
In te s'interna: io non lo curo, o Brenno;
Forte è il tuo braccio, *e siam ricchi di possa.*
Ma che!.. di Camma il volto e fia pur vero
Che a me si mostri in questo istante? O dolce
Amabile momento! Oh! in me qual gioja
Si desta in rivederla.

SCENA III.

CAMMA E SINORINGE.

SINORINGE.

O Camma, vieni
A respirar quest'aure... Ah! che vegg'io!
Diverso abito indossi, e sul tuo capo
Una sacerdotal benda si posa!
Oh qual mestizia è questa! con quel tuo
Volto dimesso, e col raccolto crine
Che rechi omai?

CAMMA.

O Sinoringe, vedi
Di Camma il volto, è ver; egli è di pianto
Tutto cosperso. Io ritirar mi voglio
Nel tempio di Diana; io vo' la doglia
Ivi sfogare: allor spero una tregua
Al travagliato spirto, e forse il fato
Si mostrerà per me benigno.

SINORINGE.

O Camma,
Tu vuoi sottrarti or dunque ad ogni sguardo
Fra quelle mura? E che mai dici? Io sento
A questi accenti disperarmi. E come
Viver potrò senza il tuo sguardo? o dolce
Sguardo, quantunque irato, *a me diletto!*
Con vana speme invan dunque i miei voti
Ergo, onde lieta alfin ti vegga? e invano
L'aura d'intorno coi sospiri scaldo?

CAMMA.

(Il traditor col tradimento pera.)
Tu dici il ver; io mesta sono, oppressa,
E tormentata son da duolo immenso
Sì, che *per ora agli amorosi sensi*
Dare loco io non posso; ma del tempo
Attendi l'opra, e i tuoi trasporti frena,
Il tuo dolor...

SINORINGE.

Che sento! il dolor mio
Racconsolar potresti? oh ciel! tu ascolti

I voti alfin che a te dirigo? e a questo
Afflitto cor ridonerai la calma,
Come spirto celeste a me disceso?
Oh quante volte, o donna, i miei pensieri
A te rivolgo! A te tutto consacro
Questo mio core, e delle trombe al suono
Sordo, d'amore solo il gentil raggio
L'anima accende; e fia che tanta brama,
Ove tu il voglia, *sarà paga* alfine.
Bene in viso gentil aver dovea
Nido leggiadro Amor; fra quelle chiome,
Fra quelle ciglia Amor tendea suoi strali,
Nè tu sì cruda esser potevi.

CAMMA.

Ah cessa,
Cessa con tante lodi; tal parlare
Al mio cor non s'addice. Io vado all'ara,
A consultar Diana, e se i responsi
Di questa Dea saran propizii, allora,
O Sinoringe, spera.

SINORINGE.

Tanta speme
A dileguarsi mai non vada; eterna
Duri, e non porto ad alcun uomo invidia,
Sia ch'egli prema un trono, o che possegga
Un mare di ricchezze; io solo *apprezzo*
Questo tesoro, che nel core albergo
E lungamente ho sospirato. L'alba
Ecco già spunta, e alfin la notte oscura

Da noi si parte, e dà l'impero al giorno.

CAMMA.

O Sinoringe, addio, men vado.

SCENA IV.

SINORINGE, E CORO DI SUOI SEGUACI.

SINORINGE.

Or sono
Felice appieno: deh tutti venite,
E di mia gioja, e mio piacer godete,
Fidi compagni miei. Oh come in volto
Mi scintilla la gioja! Alfin trionfo;
Da tanti rischi alfin disciolto io torno.
La mestizia che in me portò sua sede,
Il suo velo dirada; io son contento.
Sciogliete *un canto alfin* pieno di gioja,

CORO.

Splenda la gioja alfine,
E di donzelle sul composto crine
Torni a porporeggiar serto di fiori,
Che faccia fede
Di quel contento, che ne' nostri cori
Portò la sede.
La sventura di lacrime si piace;
Ma caro è il riso a veneranda pace.
Si rida, ed il riso

Germogli nel petto,
E mostri il diletto
Che tutti informò.
Ogni oggetto d'intorno
Rende più bello il giorno,
E la stessa natura ancor che muta
Sorride, e'l ciel saluta.
Pei boschi *galati*
Gli augei lasciarono
Il canto lugubre,
Che fra le tenebre
Di notte sciolsero,
Ed ora un cantico
Armoniosissimo
Di cigni argentei,
E d'amorevoli
Colombe tenere
Molce ogni cor.
Bella è la gioja; amabile
Un labbro a te la rese
Allor, che di dolcissimi
Detti suonò cortese.
Da quel momento l'Asia
Comparve a te più bella,
Che i raggi la infiorarono
Dell'amorosa stella.
Guarda quel vezzosissimo
Fanciul, che batte l'ali,
A cui sul tergo suonano

Con tintinnio gli strali,
Che di celeste ambrosia
Spargendo gli aurei tetti
D'insolito piacer lusinga i petti.
Un' odorosa pioggia
Di vaghi fiori il vela:
Ecco il suo volto scopresi
Volto che l'alme inciela,
Ed un sorriso tremulo
Della rosata bocca,
Che lascivetta i baci all'aura scocca.
Amor sei tu: de' palpiti
Tu muovi la favella;
Si fa lo sguardo magico:
Per te la colpa è bella;
Le cure in petto dormono,
Ed il rigor sepolto,
Lampeggia il gaudio degli amanti in volto.

ATTO TERZO.

Il vestibolo del tempio di Diana.

SCENA I.

CAMMA ED ENNA.

CAMMA.

Enna, nol vedi?.. innanzi a me, su i piedi
Ei dritto stassi in sanguinoso aspetto!
Non lo distingui tu? Larga ferita
Entro il suo core è aperta, e la sua voce
Lamentosa non senti?.. E ancor non l'odi?
Ma dove son?.. Io delirava. L'ombra
Del mio consorte mi appariva.

ENNA.

Oh come
A questi vani orribili fantasmi
Tu ti abbandoni ognor! Deh possa alfine
La tua ragion riprendere il suo impero!

CAMMA.

La ragione in me riede, e in cima stassi
Del pensiero di Camma *il visto aspetto;*
Non creder già, che queste sieno fole,
O sogni: spesso ancora dalle tombe
A noi, vestendo la notizia antica,
Tornan gli estinti; e quell'ombre ministre

Son del giudizio eterno, e Giove spesso
A noi quest'ombre manda, onde sia bene
Corretto l'universo, e che virtude
Ottenga il premio, e pera il vizio. E questa,
Spesso sen vien quest'ombra, ed attraversa
Sovente il mio cammin, spesso con faci,
Spesso con serpi, e la ragion smarrita
Non è perciò. Ma senti: — La vendetta
In cor maturo; e se sapessi quale
Orrendo arcano nel pensier racchiudo,
Se tu sapessi quale speme accolgo?
Enna, tu presto tergerai sul ciglio
Il pianto, o pur l'addoppierai... Basta.
Io vendicata son se ascolto i gridi
Dell'ucciso consorte. Ma il pensiero
Si fa restio, se nel mio sen l'amore
Del figlio ancor mi parla. Ah! che nol veggo
Tornar mai più. D'alti e sublimi sensi
Da me nudrito, io l'esortava i mezzi
A procurarmi di vendetta, appena
Forte l'età lo dimostrasse. Il suo
Giovin viso infiammato allor mirava,
E il cor materno *esultante si fea*
A quella vista. Egli dicea, che tosto
Ritornato sarebbe, ed un conforto
A me recato avrebbe, al cor portando
La pace. Il ciel stanco coi voti, e il figlio
Non torna. Il padre suo sorge dal seno
Dell'ombre ad ispirarmi; e la vendetta

Sarò bastante a consumarla io sola.
L'ombre la notte addensa; alla vicina
Alba vedrai, se apparecchiar poss'io
Mezzi novelli di vendetta. Ahi! sento
Che incerta movo i passi... Or, chi s'aggira?..
Teano! vien di nuovo a me fors'ella
Qualche conforto a dispensare. Io spero.

SCENA II.

TEANO E DETTA.

TEANO.

Il ciel si schiude, ed apre i suoi tesori:
Non serra un Nume inesorando e truce
Agl' infelici le sue porte; e schiette
Innocenza, e Virtù di bianca stola
Tutte coperte vanno innanzi a' piedi
Del sommo Dio, che tosto allor depone
L'armi tremende, e d'un sorriso veste
La fronte, e ascolta i detti lor: tu pure
Esaudite vedrai le tue preghiere.

CAMMA.

Oh! che mai dici? di che parli? E credi
Esaudite le preghiere mie?
Io, redivivo vedrò forse il mio
Caro consorte, od il talamo inulto
Vendicato vedrò? Parla; nel petto
Altro piacer raccogliere non posso
Che il sol piacer della vendetta.

TEANO.

Dimmi:
Un figlio ancor ti resta?

CAMMA.

È ver, mi resta
Un figlio, e spero che sia vivo altrove;
Ma come! Ei corre dal mio fianco in bando:
Perchè non viene ove il suo padre il chiama
Ad impugnare un ferro, e dentro il petto
Al nemico piantarlo?

TEANO.

E che! Tu credi
Vile il tuo figlio forse? Se costui
Alla vendetta cresce, e se raccoglie
I mezzi onde espiarla, e se nel core
Le voci non oblia dell'ombra irata
Del padre suo...

CAMMA.

Felice allor sarei.
Di nuovo amor, di raddoppiato affetto
Io sentirei la fiamma; allor nel seno
Lo stringerei più forte, e insiem col pianto
Vorrei versare il sangue, e l'alma ancora
Spirar fra le sue braccia.

TEANO.

Ebben, lo vedi.
Ecco il tuo figlio.

SCENA III.

IFITO, CORO DI SUOI SEGUACI, E DETTE.

CAMMA.

O figlio! al sen ti stringo.
Come tu qui portasti i passi, e quale,
Qual Nume qui ti scorse? Oh! come lieta
Son per sì dolci abbracci; e come dolce
Una lagrima punge le mie ciglia!
Ma non è pianto d'affanno; egli è pianto
Che mi consola, e un dolce tal nel core
Mi circola così, che sembra un favo
Sulle labbra stemprato al bambinello.
È ben crudele e barbaro il dolore
Se le lagrime può cangiare *in triste*
Che a me sembran sì belle, e *sì soavi.*

IFITO.

Madre, io respiro; alfine è questo il porto
De' miei travagli; ti serena, ch'io
Apportator d'alte notizie torno,
E nunzio di tua pace. Io son guidato
Certo da un Nume: in mio pensier mai sempre
Mi stette l'ombra del padre.

CAMMA.

E, la vedi,
Figlio, che sorge ancor di nuovo? mira
Come rappreso ha il crin di sangue! un ferro
Verso te sporge...

IFITO.

O madre, io nulla veggio;
L'urna sol veggo. Ah! taci, ed or nascondi
Il tuo dolor.

CAMMA.

Tu nulla vedi dunque?
E tu non *fremi* a quel desio tremendo
Della vendetta, che mi cruccia il core?
Questo fantasma, è la vendetta istessa
Che mi si desta nel pensier; vendetta
Che pren de forma, e corpo, e ad ogni istante
A sbigottirmi, e a minacciarmi viene,
Ad instigarmi, ed a pungermi il core.

IFITO.

Madre, m'avrai qual vuoi. Ma la ragione...

CAMMA.

E qual ragion? fra l'impeto di tanti
Affetti, la ragion perde il suo impero.
E quando estremo è il mal, s'opra; e la mano
Fa le veci del senno. Or pronto sei?
Chi ti trattiene? Il traditor tu svena.

IFITO.

Madre, io conosco il tuo dolore immenso;
Anch'io da tanto impeto son talora
Trasportato, ma tosto la prudenza
Raffrena i miei desir. Credilo, io pure
Al par di te *sogni e fantasmi* io veggo,
Che m'infiammano d'ira. — O madre, ascolta:
Per le mie membra serpeggiava un sonno,

Ma più che sonno era stupor di mente;
Quando un tuono mugghiò, cadde *crollando*
Il tetto, ed avvallossi il pavimento.
Io fra il romor, la polve e la ruina
Scendeva al basso, come lieve piuma
Cui la caduta un venticel rattiene:
L'orecchie intanto mi feriva intorno
De' serpi il sibilar; l'aura tremava
De' leoni al ruggito, e gli urli, e 'l pianto
Tutto empievan quel baratro funesto.
In tanto orror, mi s'appressò *gigante*
Un'ombra, che celava il fiero sguardo
Sotto il rio velo d'ispidi capelli.
Il volto traspariva a quando, a quando,
« Ma più il faceva col celarlo orrendo. »
Per man mi prese, e del suo pugno il gelo
Sì mi rapprese in ogni vena il sangue,
Che mancò poco ch' io non fossi morto.
Già mi parea d'aver toccato i regni
Del sotterraneo Dio; quando alla vista
Un altar mi s' offerse, ove non era
Nè simulacro, nè sabeo profumo.
Sparso di sangue, orrendamente ingombro
Di membra umane: lampeggiava in mezzo
Un lungo acciar; quel bieco spirto il *tolse*,
Nella destra mel pose: « Usa », mi disse,
« Quest' acciar che è l' acciar della vendetta. »
A questo dir la vision disparve:
E *concitato* mi scossi dal sonno

Pien di doglia e furor.

CAMMA.

Figlio diletto,
Io ben ravviso i sensi tuoi: deh! vieni
Tu pure a parte del piacer ch'io godo;
Tu spargi ancor di vaga gioja il volto.
Il tempio della Dea, diletto figlio,
Or vedi alfin; sacro s'intuoni un inno
Che metta il gaudio in cor, onde alla fine
Sia affogato ogni duol; torni la speme.

TEANO.

Ma non sia canto di mestizia, un alto
Canto che ci ricrei.

IFITO.

O ben diletta
Madre, alla guerra che minaccia or pensa.
Io porto a te novella che fra poco
Sorgeranno i più forti, e che sbanditi
I Galli alfin, questa vendetta atroce
Che tu desii sarà piena e compiuta.
Sì, sorgerà la guerra, ed io fra l'armi
Mi gitterò primiero. Orsù, di guerra
S'innalzi un inno, e soffra pur Diana
Che innanzi al limitare, i suoi silenzii
Sien turbati col canto della guerra.

CORO.

Non vedi quel nembo,
Che oscura l'empireo,
Che chiude nel grembo
Di Marte le folgori?
Dove si vide mai nube sì nera
Di tempesta foriera
Aggirarsi pel cielo? Ahi! che già pende
Grave procella di sciagure orrende.
Oggi faccia con noi d'armi periglio
Chi questa terra soggiogò con l'armi:
Fugga in esiglio.—Un nume ispira a noi
Questi guerrieri carmi,
Che son carmi d'eroi.
Non senti la tromba
Che guerra già intuona?
Di guerra ragiona
Il prode — che gode
Udir che rimbomba
Dal piano alle valli
Nitrir di cavalli,
Per calli—guidati
Ove un tempo i garzoni, e le vergini
Le lor danze festive temprâr;
E dal suo carro Cerere
Le biondeggianti spiche
Spargea con mani amiche;

E il pastore innamorato
Scorrea il prato — colla bella
Sua dolcissima donzella;
E giuoco, e festa e riso
Cangiava i campi in un ridente Eliso.
Dove, dove la gioja s'ascose?
Muove un ballo, ma è ballo di guerra:
Sulla terra — la messe cadrà;
Ma di capi recisi dall'asta,
Che devasta — che reca la morte,
O la sorte — cangiando del vinto
In ritorte — fa gemerlo avvinto
Fra il rossor che a temenza successe;
Abborrendo dell'ultima sera
La riviera — letèa non toccò,
Ma all'oltraggio servil si serbò.
Ciascun pugni valente;
Nè mai fuggente
Tornar si vegga dei congiunti in braccio;
Su i nostri volti troverà lo sdegno,
E fatto segno — del comune oltraggio
Maledirà quel raggio
Che gli allunga l'età,
Fra l'onta ed il disprezzo,
D'onor venduto abbominando prezzo.



ATTO QUARTO.

SCENA I.

CAMMA ED IFITO.

IFITO.

La trama è ordita: manca solo un cenno.
L'alto valor che rimaneva occulto
Rinasce in tutti i petti, e sopra il capo
Di Sinoringe piomberà converso.

CAMMA.

Spuntasse per costui l'ultima aurora!
Apparecchia il tuo brando, e i tuoi seguaci;
Ed io fingendo cedere a'suoi stolti
Modi d'amor, con cui vorrebbe spesso
Lusingarmi quell'empio traditore,
Farò veder che insiem n'andremo all'ara
D'Imene; allor ti scaglia in mezzo, e uccidi
Il traditor, con i seguaci suoi.
Sieno i Galli distrutti, e alfin tra noi
Serenità sen rieda. Indi sfogata
Ogn'ira, al fianco mio veder ti possa
Tutto asperso di sangue, e con la fronte
Carca d'allori stringerti al mio seno;
E vendicati render grazie a'Numi.

IFITO.

Son io già pronto, o madre, a'cenni tuoi.

Diman vedrai s'è in me valor. Ma dimmi:
Il tempio della Dea credi opportuno
Al tramar nostro? Non potrebbe irata
Ella a noi palesarsi, e la congiura
Render vana, *precidere* lo scampo?...
E non potrebbe...

CAMMA.

I Numi invece ponno,
Ed anzi deggion ministrarti l'armi
Per ferir colpi sopra un empio, a cui
Non accordano asilo i santi templi.
Onde Cinzia è propizia, e dilagarsi
Vegga un ruscel di sangue a lei d'intorno.
Sopra la base il simulacro casto,
È ver, si scoterà, ma non fia segno
D'ira, ma solo di ribrezzo eterno
Contro a'delitti, e i lampeggianti sguardi
Ti metteran maggior coraggio in petto.

IFITO.

A tuo talento il fior dei prodi armato
Vedrai: ma, chi s'appressa a notte armato?...
Brenno! che vuol costui? e in questo tempio,
In mezzo all'armi ei vien!

SCENA II.

BRENNO CON GUARDIE E DETTI.

BRENNO.

Le vostre inique

Arti scoperte son; tremate: Ifito
È un traditor che ribellar s'attenta
Il tranquillo mio regno. Un de' tuoi fidi
Mi disvelava la congiura orrenda.
Soldati, olà, s'arresti.

CAMMA.

Ah! m'odi, o Brenno:
Che pretendi? Son madre: al figlio mio
Scudo sarò: da me non si divelga,
E tu non condannarlo; egli è innocente,
Egli è tenero ancor d'anni, e inesperto.
Ahi lassa! ahi come fu breve la gioja
Che si diffuse nel mio cor! Voi, Numi,
M'ingannaste così? Lo stringo appena
Fra le mie braccia, che mi vien rapito!
Figli mai non avesti, e non conosci
La dolcezza e 'l dolor d'un cor materno?
Vedi, mi prostro innanzi a te, ti abbraccio
Le ginocchia, e di lagrime le inondo.
Deh! ti muova pietà.

BRENNO.

Sorgi; col pianto
E con vana beltà non si ammollisce
Spirto guerriero. Assai oggi mi preme
La mia salute, e insiem quella de' miei.
E lascerò di risse e di discordie
Qui fecondarsi il seme? Appena sparso
A terra, tosto fia compresso, e spento.

IFITO.

Più tacer non poss'io. Madre, sospendi;
Preghi costui? Chi, chi mi dona un ferro?..
Nessun!..Qua venni disarmato; io volli
Ingannarlo così.

CAMMA.

I detti tuoi
Non sparger di veleno.

IFITO.

Un giovinetto
Tu vedi innanzi a te, cui vil tu stimi;
E non paventi perchè meni vampo
D'aver il mondo soggiogato, e'l nome
Di forte usurpi, perchè un giorno in cima
Al Campidoglio que'guerrieri invitti,
Che fan tremar del nome lor la terra,
Tu stringevi d'assedio. Oh! nel mio core
Cento Romani annidansi, e feroce
Contro di Brenno e i Galli un odio annida.

BRENNO.

Invan tu scagli i fieri accenti.

CAMMA.

Ahi lassa!

BRENNO.

Tu credi sgomentarmi, e di minacce
Empi la terra, e il ciel. Se il fren del mondo
Dalla mia mano uscìa, dal petto mio
Non ne usciva il coraggio.

IFITO.

Ed il coraggio
Non uscì mai dal petto mio; vi nacque,
Eterno resterà. Io non pretendo
Di tante glorie il portentoso acquisto;
In cor sol bramo una gloria, che frutti
A'miei nemici morte.

BRENNO.

In carcer duro
Vanne frattanto.

CAMMA.

Ah! barbaro omicida,
La sventura ti colga.

SCENA III.

SINORINGE E DETTI.

CAMMA.

E tu pur vieni
Ad aggiunger novelli odii e furori?
Vedi il mio figlio!

IFITO.

Oh rabbia!

BRENNO.

Or via si tronchi
Ogni indugio.

SCENA IV.

CAMMA, SINORINGE E SUOI SEGUACI.

CAMMA.

Involato ecco il mio figlio.
Brenno non m'ode, e parte, ed io rimango
In tanto affanno solitaria!

SINORINGE.

O donna!
S'io pur potessi...

CAMMA.

O Sinoringe, il figlio
Alla prigion vedesti strascinato
Come un infame vilipeso. Oh! mira,
Disperata son io: tutte ho perdute
Le dolcezze del cor; la speme istessa,
E il caso atroce a delirar mi mena.
Odio la vita, e meglio amato avrei
Che fossi pria di nascere perita,
O nata appena, uccisa da rio male,
Strangolata da un mostro, o ad una rupe
Infranta, o dalle folgori celesti
Percossa; chè di doglia or non morrei;
Doglia fatta furor, chè mentre io veggo
In tutte pene a tutti esser concesso
Un sollievo di speme e di parole,
A me soltanto ora si nega il pianto,
Che nel suo fonte si ristagna, e tiene

L'aride ciglia omai morte, e non pianto.
Che far degg'io? Che imprendere? Adirata
Coi Numi stessi, io li dispregio, i loro
Simulacri calpesto, e la mia mano
Che lor porgeva incensi, empia gli atterra;
Se pur empia può dirsi allor ch'è spinta
Da disperata rabbia, che non lascia
Nulla a temer, che quanto è altrui di tema
E di terror, per me volge in desio:
E bramo di morir, temo ogni pena
Che sia minor di morte, e maggior pena
Non può mandarmi la giustizia eterna.

SINORINGE.

Deh! tempra il tuo furor: perdesti il figlio;
Riacquistarlo non puoi? Nè valgo io forse
A liberarlo? Ti fia reso in braccio
Tra poco.

CAMMA.

E dici il ver? Tosto tu fughi
Il mio nembo fatal; sarò cortese
Teco d'un degno guiderdon. Mi rendi
Il figlio, e pronta adempirò tue brame.
Al sol novello mi vedrai davanti
All'ara di Diana, a te la mano
Porger di sposa.

SINORINGE.

Tu m'inganni?

CAMMA.

Il giuro;

Il mio figliuolo riconduci sciolto
Da' suoi lacci, e le nozze apparecchiate
Qui troverai. — Si spoglia dell'antico
Rigor quest'alma; amor prende, e seconda
Il voler della sorte. Entro nel tempio.

SCENA V.

SINORINGE E SEGUACI.

SINORINGE.

Che disse! non fu sogno? — Oh gioja! appena
Credo a me stesso. Ed il delitto mio
Sì bel frutto produce? e al dì non fia
Che alcun giammai lo tragga? E il mio rimorso
Vedrò così tranquillo? — Ah vieni, Oronte,
A parte di mia gioja.

SCENA VI.

ORONTE E DETTO.

SINORINGE.

Io son lo sposo
Finalmente di Camma, ch'è placata.

ORONTE.

Cangiossi? E come sua durezza infranse?

SINORINGE.

Necessità la spinse a ciò. Se il figlio
Le salvo, avrò la man di sposa: un tanto
Premio soverchio è quasi a'miei tormenti.

Vanne, e procura che riescan liete
E solenni le nozze. Ogni parete
Sia di serti adornata, ogni cammino
Di fior sia sparso, e tutto esulti.

SCENA VII.

BRENNO E DETTO.

SINORINGE.

O Brenno,
Tu dianzi traesti in carcer duro
Il figliuolo di Camma: deh! ten prego,
Lo disciogli.

BRENNO.

Disciorlo? E vuoi che il nostro
Capo ai ribelli s'abbandoni? Io venni
A consultarti sul comun destino.
Ah prevedea...

SINORINGE.

Tu fingi almen, che Ifito
Sia salvo in fino che la man di sposa
Camma mi dia.

BRENNO.

Come! la man di sposa?

SINORINGE.

Ella stessa il promise; or ora, o Brenno,
Sarò felice.

BRENNO.

Alimentar degg'io

Così l'ambascia tua? Ma di', se intanto
La sua trama scoppiasse?... È ver che avvinti
Sono i ribelli...

SINORINGE.

Ah! non temer, nè vogli
Questa felicità troncarmi. Hai visto
L'amico tuo nel pianto e nel delirio
Per un ben che involavasi al suo sguardo;
Tu allor lo confortavi: il bene acquista,
E il possesso vietar gliene vorresti?
Ah no! mi sii propizio; a te lo chieggo,
Da te lo spero...Sul tuo volto io veggio
Affacciarsi un sorriso! — Ho vinto. È questo
Dell'annuenza il segno. Oh quanto io devo
All'amistà di Brenno! a lui si elevi
Con un inno la lode: egli la merta,
Ed io son grato a' benefizii suoi.

CORO.

Godi in pace posar, Gallica gente,
Che della guerra il fulmine rovente
Senz'ali, e senza guizzi alfin tu vedi
Star sulla polve, del monarca a' piedi.
Vince col solo nome;
E talor le sue chiome
D'un incruento lauro
Verdeggiano leggiadre;
Ritorna dalle squadre,

E aspetto e cor di padre
Fra i suoi fedeli assume,
Ma sembra ognora un nume,
Sia padre, o sia guerrier.
Giove per far quel sommo
Dell'impero capace
Gli mandò dalle stelle
Le sue virtudi ancelle:
Esse dal crin spiccarono
Un raggio, e lo scagliarono
Sulla sua fronte. S'informò repente
Di luce la persona; ognun si sente
Empir d'alto rispetto
Innanzi a quell'aspetto,
Ove si vede ancora
Non solo il raggio che'l suo viso indora,
Ma il lampeggiar di quella stessa mano,
Che lo vestì del primo raggio arcano.
Con tal tenor di legge
I suggetti corregge,
Che il suo cenno è un pregar che sforza e piace.
L'istesso vizio audace
L'armi depone, e senza
Attender l'ira cede alla clemenza.
Esultiamo, — coroniamo
D' un bel serto il nostro re.
Egli è degno — di quel regno
Che il Tonante serba a sè.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

TEANO, E CAMMA.

TEANO.

Camma, quel nappo che recasti, pronto
Egli è sull'ara; solo manca il rito.

CAMMA.

(*Ecco l'ora che attesi.*) Oh qual novella!..

TEANO.

Alfin t'arrendi all'abborrite nozze?
Or dei pensar, che d'eterno legame
Imene t'unirà. — Qual sul tuo volto
Siede cupo un pensier?...

CAMMA.

Me lascia; io vado
Al tempio, e quel che in questo seno accolgo
Or ben vedrai. Ecco il mio figlio.

SCENA II.

IFITO, E DETTE.

CAMMA.

Alfine
Sei disciolto da' lacci, Ifito mio?
Tornar di nuovo alle materne braccia

Libero ti riveggo? Oh qual dolore
Provai, quando ti vidi al fianco mio
Crudelmente strappato! — E che! non torna
Sul tuo labbro il sorriso?

IFITO.

O madre mia,
Dalla dura prigion salvo ne uscii;
La vendetta nascondo: omai nascosti
I fidi miei, che sottratti si furo
Alla trama di Brenno, ed al vegliante
Sguardo di lui, coll'armi ascose stanno
Appiattati nel tempio; e mentre il nodo
Si compie, dagli agguati si faranno
Sopra il capo crudel del traditore.

CAMMA.

Oh almen recasse a lieto fine il cielo
I suoi disegni! Il traditor si affida
Sulle promesse del fedele amico:
Egli si crede omai sicuro, e vinti
Crede i ribelli da'suoi fidi.

IFITO.

O stolto!
Ei non conosce, che germoglia ovunque
Per lui crudo un nemico. Or freno al labbro
Si ponga alfine; qui aggirar si puote
Qualche occulto nemico; in cor sepulto
A noi resti il disegno.

CAMMA.

Sì, mio figlio....

Vien Sinoringe, ahi raccapriccio! Io l'odio,
Ed è forza ch'io l'ami, ed è pur forza
Ch'io mi taccia, ed al sen lo stringa!

SCENA III.

SINORINGE, E DETTI.

SINORINGE.

O donna,
Alfin serena il volto; ecco già l'ara
È pronta, è pronto a *consumarsi* il rito.
Di garzoni un drappello, e di donzelle
Attorneggia l'altar; quivi tu vedi
Teano ancor, che assisa il sacro rito
A compiere s'appresta; il figlio tuo
Rivedi, o donna, alfine.

CAMMA.

A questo core
La calma sua tu dai. Vadasi intanto
Appiè dell'ara; beverai tu meco
Il preparato nappo, onde la fede
Maritale si serbi, e affin che tosto
Venga scoperto il traditor del mio
Marito ucciso, e vendicarlo io possa.

SINORINGE.

Sì, che giurar vogl'io; teco del nappo
Bevo il liquor.

CAMMA.

Lo bevo anch'io.

SINORINGE.

Diana,
Or tu ci assisti, che dall'alte sfere
Vedi di Camma, e Sinoringe il core;
Ad ambi dona un tuo condegno premio,
E il piacer che si debbe a'nostri petti...—
Qual fragor d'armi io sento! oh qual di grida
Echeggia alto fragor!...Oimè! tradito
Io son; già Brenno col ferro grondante
Di sangue viene.

SCENA IV.

BRENNO, E DETTI.

BRENNO.

Vincitor son io:
Gli appiattati nemici alfin scoperti
Ho trucidati, al suol distesi; ed ecco
Di tua bontà gli effetti, i miei consigli
Perchè sprezzasti; io ben tutto previdi,
E scopersi la trama orrenda. Camma,
Tu conoscevi ancor l'alta congiura.
Ma che! ti veggo impallidir! nel volto
Color di morte ti si spande!

CAMMA.

O Brenno,
Io sono vendicata, e già serpeggia
Entro delle mie vene un rio veleno,
E serpe nelle vene al traditore.

Or si raccolga lo spirto sul labbro,
A disvelar l'orribile congiura;
E sappia ognun: che Sinoringe uccise
Il mio marito, ed ei volea sull'ara
Condurmi sposa; io poscia atro veleno
In quel nappo versai, e volli insieme
Avvelenarlo, e insiem morir con esso.

SINORINGE.

Che sento mai! nelle vene mi serpe
Un rio veleno!...O Brenno, mi sorreggi...
Io moro...

IFITO.

O madre!....

SINORINGE.

Oh come in cor di donna
È profondo il desio della vendetta!..
Qual vel tremendo dagli occhi mi cade!..
Sperai le nozze,...e ottengo morte;... amore
Desiderato in van;... fin nella tomba...
Attendo amor...

IFITO.

Madre! tu mori...

CAMMA.

O figlio!
Deh vivi se lo puoi, io tel comando.
E se il tiranno uccider non potesti
Con quell'acciar che preparavi, impara
A morir dalla madre.

IFITO.

Io sì, da forte,
Madre, morrò. Potessi almen stamparti
Un bacio sulla fronte!...

CAMMA.

Ognun ch'è reo,
Che paventi del ciel l'ira tremenda;
Del traditor, dell'empio alfine avventa
Quantunque tardi il fulmine sul capo.

FINE DELLA TRAGEDIA.

Napoli 29 dicembre 1830.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA

PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

VISTA la dimanda di R. Marotta e Vanspandoch, con la quale chieggono di voler stampare la Tragedia intitolata: *Camma* ec.;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore P. D. Antonio Carafa;

Si permette che l'indicata Tragedia si stampi: però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

Il Presidente
M. COLANGELO.

Pel Segretario Generale
L'Aggiunto
ANTONIO COPPOLA.

RICREAZIONI DRAMMATICHE

MORALI E RELIGIOSE

SERIE PRIMA

Disp. I.ª della Serie

Fascicolo I. del Teatro straniero.